Con un discorso televisivo e radiofonico ai cittadini rhodesiani

Smith annuncia in modo ambiguo che cederà il potere ai neri

E' ancora arduo giudicare se la dichiarazione costituisca una base per seri negoziati - Si attende una presa di posizione del movimento di liberazione Proposto un governo di bianchi e neri che prepari, entro due anni, il passaggio dei poteri - Dichiarazioni di Kissinger a Londra - Commenti sovietici

SALISBURY, 24

Con un ambiguo discorso televisivo il premier rhodesiano Ian Smith ha annunciato stasera che il suo governo ha accettato le proposte fattegli da Kissinger a Pretoria, il cui contenuto continua a non essere rivelato, e che quindi verrà creato quanto prima un governo ad interim di neri e bianchi che prepari il passaggio al governo della maggioranza entro due anni. Ma chi siano i neri che dovrebbero entrare nel governo, se cioè i rappresentanti del movimento di liberazione oppure i capi tribali, collaborazionisti come ve ne sono già attualmente, non è detto. Smith ha tuttavia aggiunto che dovranno essere tolte le sanzioni decise dalle Nazioni Unite e posto fine alle azioni di guerriglia una volta che il governo provvisorio sarà stato creato. Per giudicare se le dichiarazioni di Smith possano costituire una base per seri negoziati è ancora necessario dunque attendere maggiori chiarimenti e soprattutto il parere del maggiore interessato, il movimento di liberazione dello Zimbabwe.

Kissinger intanto, giunto ieri sera a Londra dal Kenya, ha avuto un incontro con il primo ministro britannico Callaghan e successivamente con il ministro degli Esteri Crosland e, dopo una conferenza stampa, è ripartito alla volta di Washington. Come in altre occasioni il segretario di Stato americano ha fatto sfoggio di ottimismo e di sicurezza sui risultati della sua iniziativa senza risparmiare elogi e complimenti a se stesso. Nel corso di una intervista televisiva ha per esempio affermato che senza la sua missione africana «vi sarebbe stata nell'Africa australe una guerra — processo che è già in fase di *escalation* — la quale avrebbe comportato un grande rischio di intervento straniero e che si sarebbe estesa a tutti i paesi vicini».

Da parte americana sono state più volte smentite le voci, corse nei giorni passati, su un certo screzio tra i due governi riguardo ai giudizi sulla missione di Kissinger; ottimistica quella del segretario di Stato, più cauta quella inglese. Ma quelle voci, malgrado le assicurazioni formali in contrario, hanno trovato conferma proprio nelparole dei due ministri

Kissinger ha detto di «non avere dubbi, al momento, riguardo all'attesa risposta di Salisbury». Crosland, da parte sua, ha dichiarato che non può prendere alcun impegno finchè i bianchi rhodesiani ed il movimento di liberazione nero non avranno fatto conoscere chiaramente le loro risposte alle proposte di Kissinger.

Il discorso di Kissinger tuttavia non si è limitato alle attenuazioni ottimistiche o alle battute (ad una domanda su quale elemento nuovo abbia reso «prevedibile» una soluzione positiva, ha risposto: «il mio fascino personale»); quando infatti gli è stato chiesto quali garanzie vi siano che la Rhodesia non finisca «come una nuova Angola» egli è passato a distribuire responsabilità ed a formulare velate minacce.

Lo spirito della missione kissingeriana, sui cui fini ultimi certo nessuno si è fatto delle illusioni, è stato ben delineato da alcuni funzionari al seguito, i quali hanno detto che «sarebbe nell'interesse dei rhodesiani bianchi che un governo di transizione relativamente moderato sia formato al più presto possibile». Gli stessi funzionari americani non hanno quindi nascosto la loro preoccupazione che se la lotta dovesse continuare «le fazioni più radicali del movimento nazionalista rhodesiano potrebbero avere il sopravvento e diminuire le probabilità che i bianchi della Rhodesia possano vivere in pace».

Ma ancor più gravi ci sembrano perchè spostano pericolosamente il centro del problema, le accuse pesanti che Kissinger ha rivolto all'URSS ritenendola responsabile di minacciare la pace in quella regione. «Vogliamo sperare — ha detto tra l'altro — che l'Unione Sovietica non inserisca un elemento di rivalità che danneggerebbe, sopra tutto, i popoli dell'Africa meridionale e annienterebbe qualsiasi possibilità di pace». Tacendo quindi sulle mire aggressive (sperimentate in Angola) del Sudafrica sostenuto, spinto e armato da Washington, Parigi e Bonn che non hanno mai potuto nascondere la volontà di controllare militarmente ed economicamente quella ricchissima regione. Kissinger ha aggiunto che «i russi hanno scatenato una campagna diplomatica in piena regola nella speranza di sabotare la missioned i pace».

Alle affermazioni di Kissinger risponde implicitamente proprio oggi la *Pravda* affermando che «la distensione non contraddice in alcun modo la strategia rivoluzionaria della lotta per la liberazione dei popoli dall'oppressione di classe e nazionale». La distensione, afferma il giornale, «non è la salvaguardia di regimi corrotti o qualcosa che esula dalla lotta dei popoli per la liberazione nazionale e il progresso sociale»

Anche la TASS interviene sull'argomento con un commento nel quale si afferma che «i successi dei movimenti di liberazione nazionale dell'Africa meridionale e l'aggravarsi della situazione in Rhodesia e in Sudafrica hanno costretto Wshington a cercare nuove vie per salvaguardare gli interessi strategici ed economici degli Stati Uniti nel continente». E quindi conclude aggiungendo che «appoggiando i bastioni del razzismo e del neocolonialismo in questa area gli Stati Uniti tentano ora di imporre agli africani una soluzione dei problemi della Rhodesia e della Namibia favorevole agli Stati Uniti.

Proclamato da CGT e CFDT

Il 7 ottobre la Francia in sciopero contro il piano Barre

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 24

Collera dei sindacati, che proclamano una giornata nazionale di sciopero per il 7 ottobre; sfiducia degli operatori economici che si traduce, oggi, in una nuova perdita di valore del franco (da 4,88 a 4,93 franchi per un dollaro); preoccupazione del padronato che, pur apprezzando certe misure del governo (c'era da dubitarne?) esprime dubbi sulla possibilità di un vero rilancio economico davanti alla esiguità degli stimoli agli investimenti produttivi: il piano Barre, nonostante gli sforzi prodigiosi degli organi di informazione d'osservanza governativa che lo definiscono «il simbolo di un nuovo slancio politico» e paragonano il primo ministro ad un amalgama di «Pompidou e Colbert», questo piano insomma ha suscitato negli ambienti economici e sociali che contano un profondo senso di irritazione, di amarezza e perfino di delusione.

Delusione e amarezza tra coloro che si aspettavano da Barre un «piano» e che si sono trovati davanti un insieme di misure congiunturali senza nessuna reale apertura verso quelle riforme strutturali di cui il Paese ha bisogno e che scoprono oggi nell'«uomo del miracolo» vantato da Giscard d'Estaing un piccolo stratega da tavolino che ha applicato giudiziosamente, da buon compilatore di testi scolastici, le direttive del presidente della Repubblica orientate a migliorare la situazione alla vigilia delle elezioni legislative. Irritazione e collera tra i lavoratori e nel mondo sindacale che ha deciso, come dicevamo all'inizio, una giornata di sciopero contro «la austerità a senso unico» del governo. La Confederazione generale del lavoro (CGT), la Confederazione francese democratica dei lavoratori (CFDT) e la Federazione dell'educazione nazionale (FEN) hanno condotto infatti un'analisi quasi identica e spesso convergente delle misure governative traendone la convinzione che esse rappresentano «una offensiva su larga scala contro il potere d'acquisto dei salari anche se le loro conseguenze, particolarmente dure, non si manifesteranno che in un secondo tempo in tutta la loro ampiezza». Di qui la decisione della giornata nazionale di sciopero del 7 ottobre, sia per «respingere un piano che aggrava le disuguaglianze sociali», sia per dare avvio «ad una larga campagna per garantire e migliorare il potere d'acquisto»

Il padronato francese si è fatto vivo stasera con una lunga intervista a «Le Monde» del suo presidente Ceyrac. Il capo della Confindustria francese, che apprezza il piano Barre, ma ne deplora l'insufficienza per ciò che riguarda lo stimolo e l'appoggio agli investimenti, osserva che un buon numero di imprese francesi medie e grandi non possono più sviluppare la loro capacità produttiva per mancanza di mezzi finanziari o per indebitamento eccessivo. Il calo brutale degli investimenti nel corso degli ultimi venti mesi non è soltanto il prodotto dell'attendismo dei padroni che «temono l'arrivo delle sinistre al potere». C'è anche, dietro ad esso, una sfiducia del padronato nella politica governativa

L'industria francese infatti soffre «strutturalmente» di mancanza di liquidi, non può rinnovarsi né mantenere o accrescere la sua competitività internazionale se il governo non stimola con misure appropriate il rilancio degli investimenti. Ora, proprio oggi, la Banca di Francia, conformemente alle ordinanze governative, ha aumentato il tasso di sconto del 0,40%. Domani sono previste altre misure di restrizione del credito.

Augusto Pancaldi

Conferenza nazionale a Genova

Solidarietà dei sindacati con i lavoratori del Cile

GENOVA, 24

In che modo realizzare concretamente iniziative di lotta dei lavoratori italiani per l'isolamento e la sconfitta politica, morale ed economica della giunta fascista cilena? L'interrogativo è al centro della Conferenza nazionale di solidarietà con i lavoratori cileni che ha iniziato i suoi lavori stamane al teatro «Duse» di Genova, presenti centinaia di delegati dei lavoratori portuali, metalmeccanici, chimici e bancari provenienti da tutta Italia.

«Convocando questa conferenza — ha detto il segretario della Federazione sindacale unitaria Reggio — la Federazione CGIL, CISL, UIL ha inteso porre le premesse di un allargamento e di un rafforzamento, su tutti i piani, della solidarietà attiva con la lotta dei lavoratori cileni e della loro organizzazione rappresentativa, la centrale unica dei lavoratori (CUT)». Ma non si tratta soltanto di «consumare un rito», come ha rilevato il compagno Giuseppe Ulivi, segretario della FULC nazionale, bensì di «superare la fase del solidarismo verbale, per arrivare ad una azione coerente per la caduta della dittatura fascista di Pinochet».

In questo senso la conferenza, fin dalle prime battute, ha sottolineato il suo carattere «operativo», presente anche nell'indirizzo di saluto dell'assessore Catambrone, a nome della Giunta comunale di sinistra, che ha tra l'altro ribadito l'esigenza di un collegamento delle iniziative dei lavoratori con quelle degli enti locali; in quello del compagno Guido segretario della Federazione unitaria provinciale e del compagno Diodati dell'associazione Italia-Cile.

Un commosso prolugato applauso ha poi salutato il segretario della CUT cilena, Luis Meneses, che ha svolto la terza relazione della conferenza con toni appassionati, insistendo soprattutto sulla necessità di bloccare il regime golpista, sul piano economico, attraverso il boicottaggio.

Drammatica sparatoria l'altra sera nella capitale etiopica

Il maggiore Mengistu ferito in un attentato ad Addis Abeba

L'alto esponente del Consiglio militare (Derg) leggermente ferito ad una gamba mentre transitava in auto nei pressi di Piazza della Rivoluzione — Gli attentatori sfuggiti finora alle ricerche dei militari

ADDIS ABEBA, 24.

Il maggiore Mengistu Haile Mariam, primo vice-presidente del Consiglio militare (Derg) che governa l'Etiopia ed uomo di punta del regime, è sfuggito ieri sera ad un attentato in pieno centro della capitale. Ne ha dato notizia stamani radio Addis Abeba, con un comunicato peraltro assai stringato. Secondo le informazioni ufficiali, verso le 20.30 ora locale, mentre il maggiore Mengistu faceva ritorno dall'ufficio alla sua residenza la sua auto è stata attaccata da un gruppo di attentatori. Ne è seguita una violenta sparatoria, culminata in due esplosioni; il maggiore e le persone che lo accompagnavano — ha detto la radio — sono rimasti incolumi. Successivamente, però, questa versione è stata modificata dallo stesso Mengistu, che ha detto di essere stato leggermente ferito ad una gamba.

L'attentato è avvenuto nei pressi della Piazza della Rivoluzione dove domenica 12 settembre si era svolta la solenne sfilata celebrativa per il secondo anniversario del regime, parata alla quale Mengistu aveva assistito insieme al Presidente del Consiglio militare, generale Tafari Banti, e all'altro vice-presidente capitano Atnafu.

E' stato lo stesso maggiore Mengistu a parlare stamani, in una conferenza stampa al quartier generale del Derg, dell'attentato di ieri sera, i cui responsabili — ha detto — sono riusciti a fuggire ma «saranno sicuramente rintracciati dal popolo». Si tratta — ha aggiunto Mengistu — di elementi «anarchici ed imperialisti». Mengistu non ha fornito particolari sull'attentato; egli si è limitato a dire che nel corso della sparatoria un proiettile l'ha colpito ad una gamba (ma è stato subito estratto) e che uno dei suoi colleghi è rimasto leggermente ferito ed è ricoverato in ospedale. Il maggiore ha anche affermato che se egli fosse ucciso ciò non avrebbe «alcuna conseguenza sulla rivoluzione etiopica». «Io sono una singola persona — ha detto Mengistu — e in quanto tale la mia esistenza o meno non rovescerà la rivoluzione». Testimoni oculari hanno riferito che la sparatoria di ieri sera è stata particolarmente nutrita e si è sentito distintamente il fuoco di armi automatiche, seguito come si è detto da due violente esplosioni.

Questa mattina sia la zona dell'attentato che il resto della città presentavano un aspetto calmo, anche se si sentiva nell'aria una certa tensione. In particolare, apparivano più accentuate del solito le misure di sicurezza (come è noto, ad Addis Abeba vige tuttora il coprifuoco da mezzanotte alle 5 e le strade sono regolarmente pattugliate da unità militari).

In città da alcuni giorni — riferiscono le agenzie di stampa — sono in corso scioperi nei settori delle banche, delle assicurazioni, dei supermercati e dei servizi elettrici; e non è ben chiaro se tali scioperi siano motivati esclusivamente da rivendicazioni concrete o abbiano anche un obbiettivo politico. Al principio della settimana, il governo militare aveva avvertito che sarebbero state prese «adeguate misure rivoluzionarie» contro chiunque avesse promosso un'agitazione «contro la rivoluzione socialista».

Come si è detto, nessuna indicazione specifica è stata fornita finora sui presunti autori dell'attentato, salvo la generica definizione di «anarchici ed imperialisti» formulata dallo stessto Mengistu. Non vi è dubbio peraltro che, chiunque ne siano i responsabili, l'attentato porta obbiettivamente acqua al mulino delle forze reazionarie, che in diverse province conducono una resistenza armata contro il regime e soprattutto contro le misure di nazionalizzazione dei terreni agricoli ed urbani.

Fonti di stampa ritengono di individuare gli attentatori in militanti del Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico, che conduce una opposizione accanita «da sinistra» contro il regime del Derg. Proprio in occasione delle celebrazioni del 12 settembre, le autorità militari avevano lanciato una campagna senza precedenti contro il PRPE, accusandolo di sabotaggio, anarchismo e attività sovversive, secondo fonti di agenzia e dello stesso PRPE tale denuncia sarebbe stata seguita da una recrudescenza di misure repressive.

Va anche tenuta presente la esistenza di differenti tendenze e contrasti all'interno stesso del Derg: nel luglio scorso erano stati infatti giustiziati, insieme ad altre persone accusate di sabotaggio e spionaggio, il maggiore Sisaye, membro influente del Derg e notoriamente uomo di destra, e il generale Nadew, governatore militare dell'Eritrea.

Tra forze di destra e del movimento nazionale libanese

Malgrado la tregua di Arafat ancora combattimenti a Beirut

Chiaro gesto di buona volontà del leader palestinese nei confronti di Elias Sarkis - Sadat per un mini-vertice arabo - Gli Usa offrono i loro buoni uffici

BEIRUT, 24.

Facendo seguito al messaggio di buona volontà indirizzato al neo-presidente Elias Sarkis dal leader dell'OLP Yasser Arafat, le forze palestinesi hanno oggi osservato una cessazione unilaterale del fuoco; tuttavia i combattimenti sono proseguiti: con asprezza a Beirut e sulla montagna fra milizie di destra e forze progressiste libanesi. L'ordine di cessazione del fuoco è stato indirizzato alle forze palestinesi a partire dalle 24 della scorsa notte: secondo l'agenzia WAFA il testo dell'ordine era il seguente: «Sulla base del messaggio inviato dal comandante in capo delle forze della Rivoluzione palestinese (Yasser Arafat) al presidente Sarkis, un cessate il fuoco totale deve essere rispettato da parte nostra. Non rispondete al fuoco».

Ieri sera Arafat aveva rivolto a Sarkis un messaggio di felicitazioni, affermando di essere pronto a proclamare una tregua «su tutte le posizioni delle forze palestinesi che non si trovano a fronteggiare direttamente il nemico sionista». Evidentemente in risposta al gesto conciliante di Arafat, Elias Sarkis ha deciso di riconvocare la Commissione congiunta di sicurezza libano-palestinese, che non si riuniva da mesi e che si è invece riunita ieri sera sotto la presidenza del mediatore della Lega araba, Hassan Sabri el Kholi. Obiettivo immediato della commissione è di promuovere delle tregue parziali nelle zone del porto, dell'aeroporto e del palazzo presidenziale. A sua volta il patriarca maronita Antoine Koreishe (che è su posizioni più moderate dell'Ordine dei monaci maroniti e delle formazioni politiche della Falange e di Chamoun) ha lanciato un appello a tutte le parti in lotta perché depongano le armi e collaborino con il nuovo presidente.

Tuttavia, come si è detto, la battaglia è proseguita con asprezza. Gli scontri sono divampati soprattutto nelle strade del centro e nella zona del porto, la quale — secondo una emittente — «è costellata di cadaveri dato che le ambulanze non hanno potuto raggiungerla». Razzi, colpi di mortaio ed obici sono caduti a pioggia sui quartieri residenziali di Beirut. Gli scontri si sono intensificati nel corso della nottata ed erano ancora in corso stamani.

Si registrano intanto nuove iniziative diplomatiche. Al Cairo il presidente Sadat ha fatto sapere di essere disposto a partecipare ad un mini-vertice arabo per esaminare i mezzi atti a porre fine al conflitto libanese; tale mini-vertice, cui dovrebbero partecipare Egitto, Arabia Saudita, Libano, Siria, Kuwait e OLP, si riunirebbe prima del vertice generale arabo del 18 ottobre. A Washington, il Dipartimento di Stato ha dichiarato che gli USA «sono pronti a dare il loro aiuto affinché i combattimenti in Libano abbiano fine e per raggiungere una soluzione politica».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Prezzi

tro canto, stanno mordendosi le mani dalla rabbia. La speculazione li danneggia e spesso il danno è doppio: come produttori sono remunerati insufficientemente (spesso addirittura scoprono d'aver lavorato sottocosto), come consumatori pure loro spendono l'occhio della testa.

Facciamo il caso del parmigiano reggiano.

Le notizie che giungono da Reggio Emilia e da Parma, due importanti capitali del notissimo formaggio, dicono che Guardia di finanza e Carabinieri hanno iniziato le loro indagini per scoprire chi imbosca e specula contro legge. Fino a questo momento tuttavia nulla sarebbe stato rilevato di irregolare. Molto probabilmente chi ha giocato al rialzo puntando sulla rarefazione del prodotto è fuori regione.

Nell'attesa di qualche sensazionale scoperta (ma forse ci si è mossi in ritardo «quando i buoi ormai erano scappati dalla stalla»), non resta che osservare l'andamento del mercato che malgrado la campagna di stampa e l'inchiesta della autorità giudiziaria, si mantiene a livelli insoliti. I prezzi non accennano a diminuire, anzi chi compra deve pagare qualcosa di più rispetto la scorsa settimana. La speculazione quindi continua e non solo sul formaggio 1974 che è in via di esaurimento ma anche su quello 1975.

Marcora è intervenuto: ha difeso l'operato dell'AIMA e ha comunicato che sono stati sospesi gli aiuti temporanei CEE per chi stagiona (lire 34 il chilo mese). Misura saggia, non c'è dubbio, ma presa pure essa piuttosto in ritardo. E' difficile sopportare l'idea che chi ha manovrato ai danni di contadini e consumatori, sia stato anche premiato.

I regolamenti CEE si rivelano sempre più assurdi: si prenda il caso delle aste AIMA sul grana. E' vero, esse dovevano essere fatte ma si poteva anche chiedere e ottenere da Bruxelles una deroga affinché tutto quel formaggio fosse immesso sul mercato gradualmente e attraverso la rete di vendita cooperativa dei dettaglianti associati e degli enti comunali, a prezzi concordati.

Ma sul fronte del carovita alimentare non c'è solo il grana, ci sono gli altri formaggi, quelli che escono da una industria dai nomi altisonanti: Galbani, Invernizzi, Polenghi, Cademartori. Sono ingiustamente fuori dal ciclone che ha investito il grana, eppure anche costoro stanno realizzando notevoli guadagni: Emmenthal, Taleggio, Mozzarelle, Gorgonzola oggi costano il doppio di cinque anni fa malgrado il latte ai contadini sia pagato male.

C'è poi la carne. Ormai siamo sulla strada dei duemila miliardi di deficit all'anno. Le importazioni hanno raggiunto cifre da capogiro, e sono interamente affidate ad un gruppo di persone, i famosi signori del 10 per cento, che realizzano ormai da anni guadagni favolosi quanto incontrollati. Sulla nostra bistecca non ci mangiano soltanto gli importatori, che andrebbero quanto meno sostituiti dall'AIMA, ma anche i francesi che in base ad una norma comunitaria assurda (la cosiddetta «preferenza») ci vendono la carne a prezzi notevolmente superiori a quelli che potremmo pagare in Argentina o nei paesi dell'est europeo. Si tratta di 700-800 miliardi di lire in più.

Potremmo continuare all'infinito — gli esempi, al riguardo sono molti. Ne citiamo soltanto due.

Pomodoro: c'è stata una battaglia sia l'estate '75 che in quella di quest'anno per indurre le industrie a pagare il pomodoro ad un prezzo decente. Le cose sono andate talmente per le lunghe che oggi ci si trova di fronte ad una produzione agricola scarsa, le industrie devono importare pomodori dall'estero, la occupazione operaia corre seri rischi, i prezzi al consumo in base alle regole del mercato (la domanda sopravanza l'offerta) aumentano. Prima i pomodori venivano stritolati, ora addirittura vengono importati.

Zucchero: il 1976 si sta rivelando una annata eccezionale. Risparmieremo con le importazioni, ma la CEE vuole punirci. Quel che abbiamo prodotto in più quest'anno ce lo vuole mettere nel conto dell'anno prossimo. Secondo Bruxelles nel 1977 dovremmo ridurre nuovamente la superficie coltivata a bietole e quindi la produzione nazionale di zucchero, e naturalmente accingerci ad assistere ad ulteriori richieste di aumento da parte degli industriali.

Certo, il carovita non è soltanto speculazione. C'è dell'altro, c'è la crisi della nostra agricoltura, c'è una rete distributiva che andrebbe riformata, ci sono organi di controllo che non funzionano (pensiamo al CIP). Tutte cose che hanno un costo non indifferente. Ma è proprio in questa situazione, da modificare, che la speculazione assume un aspetto particolarmente odioso.

Come batterla? Anche con i carabinieri se è necessario, ma anche con misure organiche in direzione sia dell'azione di controllo che in quella delle importazioni dei prodotti. L'AIMA, ad esempio, dovrebbe svolgere una funzione positiva. Dovrebbe però essere qualcosa di più di una sigla, avere valide strutture. Ma purtroppo non ci sembra che il governo voglia operare questa trasformazione. Perché? Semplice. Per non disturbare la Federconsorzi.

Festival

durante la lunga stagione dei festival si prestano a una riflessione sulla natura del partito che le promuove e realizza. Per essere queste manifestazioni, in tutto, una multiforme creazione di masse popolari organizzate e consapevoli, esse riconfermano alcune caratteristiche, oggi più che mai necessarie, del nostro partito: un partito che non è un corpo chiuso, una "avanguardia" separata dalla classe e dal popolo. Al tempo stesso, nei festival dell'Unità si manifesta un momento dell'autonomia del partito e della sua distinzione dallo Stato, un suo essere una formazione politica volontaria, di massa, guidata da una politica che incide nella realtà e animata da un fine storico sempre più razionalmente acquisito.

Ci è stata rivolta un'altra critica, secondo la quale il festival di Napoli sarebbe stato la «confessata impossibilità, oggi, di un intervento culturale di massa e dunque la presentazione disordinata di tutto ciò che esiste». *Vien fatto di chiedersi: ma c'erano a Napoli? La linea politico-culturale seguita al festival era tutt'altro che la* «presentazione disordinata di tutto ciò che esiste». *Nella molteplicità delle attività del festival si è seguito un indirizzo preciso, ma non schematico: quello di porre i problemi della tradizione del rinnovamento politico-culturale del paese, gramscianamente, secondo una visione nazionale e popolare, da classe dirigente, e insieme aperta sull'Europa e sul mondo.*

Si può criticare questo indirizzo e preferire, per esempio, le cose tipo Parco Lambro, ma non si può falsare sbrigativamente una realtà che tutti hanno potuto verificare. Del resto la incisività e precisione di un indirizzo politico-culturale sono dimostrate dal fatto che alcune grandi questioni dibattute a Napoli — come quella del pluralismo — stanno alimentando un ulteriore, impegnato confronto e si pongono come vivi elementi della situazione politica. Ciò non significa naturalmente che non vi siano limiti o problemi da definire meglio per l'indirizzo politico-culturale dei festival.

Queste nostre manifestazioni, inoltre, realizzano un rapporto molteplice e complesso con la realtà del paese. Il Manifesto *ha ironizzato sulla mostra* «Napoli che produce», *vedendovi una mera nostra adesione alla struttura economica della città così com'è, e trovando in questo una riprova dell'assenza di una nostra* «linea alternativa». *Ma, a parte il fatto che una mostra è una mostra, non è affatto vero che in essa fosse assente l'elemento della lotta e della alternativa, poiché i padiglioni di* «Napoli che produce» *erano anche quelli di* «Napoli che lotta», *essendo ben visibili e presenti le testimonianze, che il resocontista del Manifesto evidentemente non ha visto, delle lotte operaie e popolari per una Napoli diversa. Anche qui si critichi ciò che c'è da criticare o si respinga ciò che non si condivide, ma si abbia rispetto per la realtà.*

Fatte queste precisazioni, siamo ben lieti del dibattito sui festival, poiché il successo non ci esime davvero dall'analisi critica e dalla ricerca di nuovi sviluppi. Vogliamo anzi che nel partito e fuori si discuta di questa esperienza.

Per parte nostra, senza pretendere di definire in anticipo i termini di questo dibattito, indichiamo alcuni punti da discutere. Innanzitutto le dimensioni dei festival, di quello nazionale soprattutto. A Napoli non c'era quello che è stato altre volte chiamato "gigantismo": ma le dimensioni dei festival erano davvero grandi. Deve essere sempre così per i festival nazionali? Poi, vi è la questione del rapporto con la realtà circostante: a Napoli è stato originale e fecondo (anche come valorizzazione e ripristino di un ambiente), ma è dappertutto così? In terzo luogo, dobbiamo riflettere sul profilo politico-culturale dei festival, perché nella molteplicità delle manifestazioni che vi si svolgono sia più evidente la visione e l'indirizzo d'insieme, l'organicità. A questo si collega il problema della continuità e del rapporto tra le attività nei festival e ciò che, nel Paese, li precede e li segue. Infine, il carattere della presenza internazionale. Prevale ancora la testimonianza, l'informazione, la solidarietà. Tutto ciò deve certo rimanere: ma occorre qualificare meglio le presenze internazionali, avere più confronti e dibattiti (che pur vi sono stati) e una più precisa connotazione politica e culturale.

Lavorando per arricchire e rinnovare questa esperienza, non se ne deve perdere l'intima forza: la presenza, come protagonisti, di milioni di uomini, donne, giovani, il carattere di massa; il confronto politico e culturale che vi si svolge; il valore democratico, per il rinnovamento dello Stato, di questo modo di operare, laico e moderno, del partito comunista.

« Ripresa »

la grave crisi valutaria di questo inverno. Quella crisi ha ridotto il valore della lira, ha fortemente ridimensionato le riserve valutarie, aggravando la nostra dipendenza dall'estero e rendendo più vulnerabili la presenza e la collocazione dell'Italia nell'area internazionale. Si dimentica, cioè, che la ripresa congiunturale si è avviata e affonda la sua «solidità» nelle macerie di una crisi valutaria che ha profondamente scosso i già fragili equilibri della struttura produttiva del paese. Certo, le implicazioni di quella crisi valutaria — la svalutazione innanzitutto — hanno avvantaggiato molti settori imprenditoriali (e questo spiega anche buona parte della stessa ripresa congiunturale) ma sono proprio quelle implicazioni (svalutazione e inflazione) ad accentuare il carattere fragile e distorto della ripresa attuale.

Si sostiene (lo ha fatto il professor Andreatta e lo ha fatto certa stampa sempre pronta a fare campagne devianti) che la ripresa economica di questi mesi non è drogata dalla inflazione, non è *malata*, non è *apparente*, non è basata su fondamenta di carta. Ma a che cosa si mira con queste affermazioni? Noi, per parte nostra, non siamo dei feticisti delle parole, non riteniamo affatto che sia indispensabile esprimersi attraverso *slogans* o simboli, non pensiamo che si debba ricorrere a formule per nascondere i fatti. Pensiamo, invece, che si debba guardare ai fatti, ai fenomeni reali. Si dice: ripresa *non drogata*, ripresa *solida*. Chiediamo allora: ma da che cosa è originata questa ripresa? In che cosa ha origine la sua solidità?

Essa è trascinata — come nessuno almeno nega — dalla ricostituzione delle scorte; dall'aggancio alla domanda internazionale, reso più facile dalla svalutazione della lira; da una certa rivitalizzazione della domanda interna. Essa non è servita, invece, a modificare un panorama generale il cui dato negativo più caratteristico è costituito dalla pesante e costante ipoteca della inflazione che quest'anno, nel nostro paese, toccherà la quota del 17-18%, la più alta dei paesi della comunità europea; ha portato a una costante lievitazione dei prezzi; ha accentuato le storture del mercato del lavoro (gli ultimi dati Istat confermano l'inarrestabile calo della occupazione nell'industria e nell'agricoltura e il continuo gonfiamento del settore terziario); ha dato nuovo fiato alla rendita bancaria e finanziaria per l'alto costo del denaro; ha aggravato, non allentato, il nostro vincolo con l'estero, tanto che le stesse autorità di governo hanno previsto, per la fine dell'anno, un deficit di due miliardi e mezzo di dollari nella nostra bilancia commerciale. Sono questi i connotati della ripresa «*solida*».

Appare allora evidente che il vero problema non è affatto quello di dare una etichetta o un aggettivo alla ripresa produttiva, bensì è quello di rispondere alla domanda: cosa è e per cosa deve essere utilizzata la ripresa economica? Se si ritiene — come del resto ritengono coloro i quali si sono preoccupati di dimostrare che tutto sta andando in modo soddisfacente — che la ripresa debba servire a niente altro che a permettere alle imprese di ricostituire i loro profitti, e niente di più, allora è vero che *questa* ripresa produttiva va bene e può continuare ad andare bene e potrà andare ancora meglio se — come si chiede — si controllano, saldamente, i salari.

Se invece si ritiene — come è giusto ritenere — che la ripresa produttiva debba essere il risultato di una serie di effetti combinati di fatti che vanno dal rilancio degli investimenti alle crescite della occupazione, alla riqualificazione dell'apparato industriale, al soddisfacimento dei consumi sociali e, innanzitutto, alla riduzione del peso della inflazione, allora *questa* ripresa non basta, non è sufficiente, ha caratteristiche fragili e distorte. Occorre un cambiamento, occorre cioè proprio il contrario della fiducia nella «spontaneità»; occorrono scelte precise e programmate; occorre una precisa volontà politica che predisponga le sue decisioni in vista di un obiettivo fondamentale: una nuova politica di sviluppo. Il senso di fondo della iniziativa lanciata dal PCI è innanzitutto questo.

Sulla esigenza di una nuova politica di sviluppo e di un intervento programmato nell'economia si è pronunciato anche il partito socialista nel suo recente seminario sulle questioni economiche. Il progetto di legge per la riconversione industriale che il governo dovrà presentare martedì, dopo averlo discusso con i sindacati, dovrà appunto rispondere alla necessità di scelte chiare e programmate ai fini dello sviluppo. Il dibattito è dunque aperto e certamente non è di poco momento. Ad esso i comunisti partecipano con il contributo decisivo della loro elaborazione, ma innanzitutto con una vasta mobilitazione delle masse attorno a problemi che per le masse sono vitali.

USA

che anche il video fosse interrotto, ha sbadigliato, coprendosi la bocca educatamente con una mano. Uno spettatore si è addormentato.

Il dibattito non è stato diretto. Non c'è stata, cioè, conversazione fra Ford e Carter. Il moderatore, Edwin Newman, poneva una domanda. L'interrogato aveva tre minuti per rispondere, il rivale due minuti per replicare. Alla fine, ciascuno dei due aveva tre minuti per concludere.

Ed ecco alcuni momenti salienti del dibattito. Carter (interrogato per primo) ha parlato del suo programma di lotta contro la disoccupazione. Ma lo ha fatto in modo generico, vago, elusivo. Ford ha contrattaccato dicendo: «Non credo che il signor Carter si sia dimostrato questa volta più preciso del solito».

Quindi è stata posta a Ford una domanda sulle riduzioni fiscali approvate dal Congresso. Ford ha deplorato che esse siano state inferiori a quelle da lui proposte e ha promesso, se vincerà, di ridurle ulteriormente. Carter ha replicato dicendo che bisogna cambiare le leggi fiscali «che sono state una disgrazia per il paese e un programma assistenziale per i ricchi».

Ancora sulla disoccupazione. **Carter ha detto che negli ultimi tre mesi circa mezzo milione di americani hanno perso il lavoro. «Sono tutti esseri umani», ha aggiunto (i disoccupati sono quasi otto milioni, pari al 7,9 per cento della forza-lavoro).**

Ford ha risposto che per creare nuovi posti di lavoro bisogna frenare la spesa pubblica, ridurre le tasse e lasciare ai contribuenti più danaro da spendere e da investire. Ha aggiunto di essere favorevole a una ulteriore riduzione del gettito fiscale (10 miliardi di dollari in meno). Ha accusato Carter di prevedere spese pubbliche enormi (trecento miliardi di dollari in più). In sostanza l'ha accusato di demagogia.

Carter ha reagito dicendo: «Il signor Ford assume il solito atteggiamento che i repubblicani assumono sempre tre mesi prima delle elezioni. In quel trimestre, essi sostengono i programmi che avversano negli altri tre anni e mezzo». Carter ha anche accusato Ford di insensibilità nei confronti dei disoccupati. Ha detto: «Ford non prende in considerazione la dimensione umana del problema. E' una terribile tragedia per il nostro paese».

A Ford è stato chiesto anche perchè abbia concesso il perdono a Nixon, e non ai disertori e renitenti. Ford ha replicato che il perdono per Nixon era una necessità, per placare le acque turbate del post-Watergate, e ha aggiunto di aver offerto a renitenti e disertori l'opportunità di redimersi, facendo per alcuni anni lavori pesanti e umili. Carter ha replicato male, perdendosi in una disquisizione sulla differenza fra perdono e amnistia.

Secondo alcune indagini fatte fra gli spettatori dopo la trasmissione, né Ford né Carter hanno vinto (le loro mogli e i loro sostenitori sostengono, ovviamente, il contrario). Ford avrebbe guadagnato qualche sostenitore in più, grazie a una maggiore «grinta». Secondo l'Associated Press, «il confronto è stato zeppo di dati economici e di retorica politica, ma non ha espresso nessuna proposta nuova. Quando la posta in gioco è alta, come succede nel gioco del pallone, nessuno dei due avversari osa scoprire le proprie debolezze. E quando si ha troppa paura dei gol avversari, la partita risulta per forza di cose noiosa». L'AP ha intervistato 1.065 persone. Il 34,4 per cento ha giudicato «vincente» Ford, il 31,8 per cento Carter, il 33,8 per cento si è detto indeciso. Altri sondaggi hanno dato risultati simili (39 per cento per Ford, 31 per Carter, 30 indecisi). Durante il dibattito, si è svolta una manifestazione ostile sia a Ford sia a Carter, promossa dal Partito socialista dei lavoratori di Peter Camejo, candidato «minore» alla Casa Bianca. I manifestanti, con megafoni e striscioni, dicevano: «Vogliamo lavoro, non aria fritta. Democratici o repubblicani, non ce ne importa nulla».

Nuova nomina arbitraria alla direzione dell'IRI?

I compagni Eugenio Peggio e Luciano Barca hanno rivolto una interrogazione al ministro delle Partecipazioni statali «per conoscere se rispondono a verità le voci secondo le quali il comitato di presidenza dell'IRI, composto in maggioranza da persone il cui incarico è scaduto da tempo, si accingerebbe a nominare l'avv. Fausto Calabria vicedirettore generale dell'IRI stesso, compiendo così un atto che non avrebbe motivazioni valide e riaprirebbe una crisi acuta al vertice del maggior ente di gestione».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 63.500, semestrale 32.500, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.550. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Cronache locali: Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 250; Firenze e provincia: festivo L. 350; Toscana festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-800, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria L. 200-250; Modena: L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia L. 130-280; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 350, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 100-230; Tre Venezie: L. 130-190 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300 per parola; Centro-sud L. 250 per parola; partecipazioni lutto L. 250 per parola ogni edizione, + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19